

17876
27

ONOFRIO ANGELELLI

LA SOMMOSSA RURALE
DEL 1854

STABILIMENTO DI ARTI GRAFICHE
"GENTILE .." - FABRIANO 1934 - XII

ONOFRIO ANGELELLI

LA SOMMOSSA RURALE DEL 1854

STABILIMENTO DI ARTI GRAFICHE
"GENTILE,, - FABRIANO 1934 - XII

17876. 27

AL

MARCHESE NICOLÒ SERAFINI

AMATORE E ANIMATORE
DEGLI STUDI ARTISTICI E STORICI FABRIANESI

QUESTA BREVE NARRAZIONE
DI UN EPISODIO DI VITA CITTADINA

CUI FU PARTECIPE
IL SUO ILLUSTRE AVO

IN SEGNO DI STIMA

DEDICO

FABRIANO 1^o MAGGIO 1933

LA SOMMOSSA RURALE DEL 1854

Sentivo spesso volte raccontare dalla cara memoria di mio padre quest'episodio di vita fabrianese, e, dico la verità, ho provato grande soddisfazione allor quando ho potuto avere in mano i documenti che mi hanno confermato nei suoi particolari il racconto paterno.

Con la scorta di essi, non mi pare fuor di luogo rievocare i fatti, valendomi anche per opportuni confronti del diario del farmacista Carlo Sbriccoli, del cui originale - esistente presso il Museo del Risorgimento di Macerata - mi curò la copia fedele l'egregio dott. Giovanni Spadoni, e delle deposizioni testimoniali dei fabrianesi conte Francesco Stelluti di G. Battista, dott. Luciano Luciani fu Giuseppe medico di condotta, e march. Nicolò Serafini fu Domenico, fatte rispettivamente nei giorni 2, 6 e 8 Marzo 1854.

* * *

Nel 1853 si ebbe scarso raccolto di grano e grano turco; per conseguenza la carestia, se era sentita dal

popolo lavoratore della città, non affliggeva meno i contadini, specie della parte montana, tanto da giustificare il vecchio adagio popolare che dice: « la fame fa uscire il lupo dalla tana », come infatti avvenne l' 11 febbraio 1854. Fa d'uopo premettere però un particolare che storicamente costituisce un enigma non facile a decifrare.

La magistratura cittadina, molto previdente, conoscendo la vera dolorosa situazione del popolo, si rivolse al Delegato Apostolico di Macerata, domandando l'autorizzazione di poter fare acquisti di generi alimentari per evitare dolorosi eventi. Ma il Delegato Apostolico, mons. Nicola Milella, molto in vena di scherzare in quel giorno, rispose « che non era necessario preoccuparsi perché i generi di prima necessità vi erano ad esuberanza ».

La magistratura, pur volendo essere ossequente alle autorità superiori, non sapeva spiegare il contrasto tra la risposta delegatizia e la realtà delle cose, cioè la mancanza assoluta di pane, e, senza porre tempo in mezzo, alla fine di novembre 1853 stipulò un contratto con certo Gisleno Discepoli di Senigallia per il totale mantenimento della Città e Campagna tanto in grano che in frumentone e favino, più un deposito morto dei suddetti generi nella quantità di 300 rubbia, da non toccarsi fino al venturo giugno. E questo intese fare la provvida magistratura anche per rendere vana l'opera vergognosa e speculatrice di grossi possidenti che tenevano nascosti i loro generi, come dice il diarista.

Forse l'intenzione della Magistratura si limitava solo a provvedere il necessario, senza badare alle conseguenze

per i possibili aumenti dei prezzi, e, contenta di aver concluso l'affare, accordò al Discepoli un premio di scudi 260, cioè L. 1300 circa.

Riportiamo i prezzi iniziali per la vendita, i quali con un crescendo rossiniano arrivarono al punto che c'erano i generi, è vero, ma la povera gente non aveva danari per poterli comperare.

Grano scudi due e baiocchi dieci la coppa, cioè L. 42 al quintale, prezzo molto alto, dato il valore che aveva la moneta.

Frumentone scudi uno e baiocchi ottanta, cioè L. 36 al quintale.

Favina scudi uno e baiocchi settanta, cioè L. 34 al quintale.

Correva voce che i contadini, sobillati dai parroci, un giorno o l'altro sarebbero entrati in città in numero considerevole e avrebbero commesso violenze, ma non si tenevano in nessun conto i si dice, tanto è vero che due giorni prima un tale si presenta al Tenente dei Carabinieri prevenendolo di ciò che doveva accadere ed anche questi non prese sul serio l'informazione.

Invece il sabato 11 febbraio 1854, nonostante la neve abbondantemente caduta e che continuava a cadere, si notava in città un'eccessiva folla di contadini e contadine, i quali con fare minaccioso si dettero a percorrere le vie armati di roncole, falci, scuri, mazze, bastoni ed altro, capitanati da Maria Cavalieri, figlia di Domenico, delle Rucce, la quale per richiamare l'attenzione del popolo andava a cavallo, sonando una *lumaca marina*.

La guarnigione carabiniera, essendo composta di un numero minimo di armati, insufficienti per far fronte ai dimostranti, si ritirò in quartiere.

I dimostranti invece raggiunsero le migliaia ed allora le autorità cominciarono a preoccuparsi, perché non erano ascoltate le loro parole di persuasione. Anzi i dimostranti invasero i palazzi del Comune e del Governatore, e dopo una discussione animatissima le autorità cedettero alle loro richieste fissando il prezzo del grano a scudi uno e quaranta baiocchi la coppa, ad uno scudo il frumentone e ordinando l'apertura immediata dei magazzini.

Intanto che si facevano tali discussioni con le autorità, si era staccata una colonna di 300 dimostranti, la quale si recò ad assalire il palazzo dei conti Rosei; ma, tosto avvertita dell'avvenuta apertura dei magazzini comunali, si precipitò verso di questi.

Nella confusione alcuni prendevano il grano pagandolo al prezzo convenuto, *altri cominciarono lo svaligiamento a la rapina per circa 60 rubbi*, come dice il nostro diarista. Le autorità, in considerazione della mala piega che prendeva la situazione, *con una certa astuzia riuscirono e persuadere la folla di andarsene, che all'indomani si sarebbe ripresa la vendita*.

In questo frattempo il Vescovo mons. Francesco Faldi pubblicò un editto con il quale, protestando per i dolorosi avvenimenti, si compiaceva che gl'istigatori non fossero della sua diocesi, il che non impediva che avessero ugualmente la giusta punizione, invitando a ritornare con senno all'obbedienza, mentre le autorità spedirono dei messi nelle città vicine, acciocché avessero

inviassero rinforzi con cui sedare i tumulti e ristabilire l'ordine.

* * *

La domenica 12 intervennero altri contadini dai castelli e dalle ville vicine ad aumentare il numero dei dimostranti - che invasero il palazzo del Governatore avv. Gaetano Barzi di Montefalco - e tra questi non pochi possidenti anche di altri paesi limitrofi, che volevano comperare il grano al prezzo ridotto, per farne poi una vergognosa speculazione ; per riuscire meglio al loro fine delittuoso, istigavano la folla a non cedere.

Facendo seguito all'editto del Vescovo e per guadagnare anche un po' di tempo, le autorità dissero che la domenica, essendo dedicata alle pratiche religiose, non era permesso da Dio il mercanteggiare e perciò non si potevano aprire i magazzini.

Riteniamo doveroso rilevare l'energia con cui il march. Nicolò Serafini riuscì a rialzare il morale delle autorità convocandole più volte e ammonendole che bisognava tener testa alla folla con la persuasione e con le buone ragioni. Esso ne dava l'esempio facendo notare il danno che si recava alla città, e, mentre gli altri cercavano di eclissarsi, egli girava solo e faceva la spola tra il Governatore (che per la propria sicurezza si rifugiò la notte nella caserma dei carabinieri), la magistratura e il popolo, servendosi dei commessi del Comune Luigi Canavari, Cerillo Cerilli e Vincenzo Vecchi.

Siccome però il popolo non intendeva pascersi con l'erba trastulla, il su lodato march. Serafini disse al Gon-

faloniere conte G. Battista Cerbelli che bisognava riunire d'urgenza la Magistratura del Comune composta di lui Serafini, del march. Luigi Ramelli, del conte Giovanni Stelluti, anziani, del sig. Giovanni Braccini e del legale avv. Antonini, con la presenza del Governatore, onde prendere concrete deliberazioni. Infatti nella riunione si promise *di dar lavoro ai disoccupati, aumentare i sussidi ai veri poveri e vendere il grano un paolo meno la coppa*. Le delibere furono mantenute (1) e noi godiamo tutt'ora i benefici dei sacrifici che fece allora il Comune; la piazza del Mercato (oggi Garibaldi) fu liberata dai dislivelli coi quali era stata in antico formata, e ridotta in pianura come la vediamo.

* * *

La mattina del lunedì, al suono della solita *lumaca marina*, si riunirono a migliaia cittadini e contadini nella piazza grande, e, visto che si tentennava, invasero nuovamente il palazzo del Governatore concedendo a questo un'ora di tempo per dare l'ordine di aprire i magazzini del grano; trascorso tale termine, lo avrebbero gettato per la finestra ed incendiato i magazzini.

Il Governatore tentava di persuadere la folla, ma questa irremovibile, alcuni minuti prima del termine stabilito

(1) Un filantropico cittadino del quale ci dispiace che il diarista non ci faccia conoscere il nome, compenetrato dalla grande miseria del popolo, con un gesto benefico e munifico, il 12 aprile, fece restituire a proprie spese tutti i pegni che esistevano nel Monte di Pietà, non superiori ai 30 baiocchi l'uno, i quali furono 1297 per una somma complessiva di circa L. 2000.

aprì la finestra, e certo Nicolò Valenti detto il Perugino era preparato per compiere il delitto. Ma cambiò idea per le serie minacce di certo Romualdo Mingotti; a questa risolutezza dei dimostranti il Governatore, consentente la Magistratura, concesse il permesso aggiungendo una risoluta protesta per salvaguardare la sua dignità, di cui però non fu tenuto conto alcuno.

Per tanto i conti Cerbelli, Pettoni Possenti e Francesco Bigonzetti aprirono *volontariamente* i loro magazzini, vendendo il grano al prezzo concordato nei giorni precedenti e facendo entrare uno o due alla volta, soltanto coloro cioè che erano disposti a comperarne, e il Bigonzetti mise per condizione *che non si commettersero violenze*.

Gran parte della folla era ritornata nei magazzini dei conti Rosei che saccheggiò completamente, mentre tentava l'invasione dei piani superiori per far strage delle persone - tra le invettive minacciose il Dott. Luciani rilevò questa: *adesso sarebbe il momento di cavarti le tele di ragno dalla bocca*; parole che il Rosei avrebbe pronunciate in altro tempo contro il popolo e che i dimostranti rivolsero contro lui stesso - allorché si presentarono il dott. Luciano Luciani ed il padre Guardiano dei Cappuccini, persuadendo la folla a non commettere reati di sangue, e così questa bonariamente si allontanò.

Un altro episodio degno di nota capitò a certo Persiani, proprietario di un negozio di farina, verso il quale molti dimostranti si diressero per saccheggiarlo; il Persiani, volendo *rendere pan per focaccia*, si barricò in casa e salì sul tetto da dove gettava *coppi, sassi e acqua bollente*, ferendo alcuni di essi. Sorpresi da questa

audacissima e inattesa resistenza, si inasprirono maggiormente e cominciarono a gridare *fuoco alla casa*, intanto che a colpi di scure tentavano di abbattere le porte della casa e del negozio.

Vistosi perduto, il Persiani si affacciò ad una finestra da dove parlamentò con la folla tumultuante, promettendo di aprire il negozio, ciò che fece subito con l'assistenza di alcuni nipoti facendo entrare, anche lui, i compratori due o tre alla volta.

Veramente le autorità si adopravano a tutt'uomo per calmare le furie del Popolo, che minacciava *d'incendiare il teatro Aurora e le case dei signori*, e ciò affermano i testi nelle loro deposizioni.

Tra le minacce e le invettive lanciate contro i proprietari ne riportiamo una molto significativa per quei tempi, rilevata dal march. Nicolò mentre arringava la folla, e detta da Nicolò Valenti detto il Perugino di Melano: *Non voglio Serafini né in cielo né in terra.*

Questa frase persuase il Marchese che *la fame fosse un pretesto qualsiasi, e che la ragione vera fosse di mettere in convulsione lo Stato e disturbare l'aristocrazia e gli agiati.*

Ma allora perché le autorità non presero sul serio le denunce che si fecero prima del giorno 11? Si voleva credere al movente politico, mentre tra gli arrestati non troviamo alcuno di coloro che più erano in vista come cospiratori?

Sì, troviamo tra i rurali alcuni Fabrianesi, ma erano di quelli che avevano fame; e se si accusava il conte Francesco Corradini detto la bestia (tanto che il 1 ottobre

1852 bastonò la serva, la gettò per la finestra e, siccome non era morta, si recò a calpestarla) di essere andato a far propaganda per le campagne, non fu sostenuta l'accusa, né fu arrestato; forse perché era aristocratico?

Ma seguiamo gli avvenimenti con ordine.

In questo frattempo arrivarono 150 austriaci da Iesi che, uniti ai gendarmi, al comando di un Capitano, cominciarono la carica sui rivoltosi e poscia divisi in picchetti vigilarono i posti dove più si temevano i disordini.

A tal vista la *contadina gente* in precipitosa fuga ritornò nei propri paesi e ville, e i cittadini alle loro case.

Ristabilita relativamente la calma, anche per lo spavento provocato da quattro forti scosse di terremoto, nei giorni successivi furono eseguiti molti arresti in campagna e in città.

D'ordine del Commissario di Ancona mons. Amici, si recò in Fabriano un *giudice processante*, il quale fece tradurre tutti i detenuti alle carceri di Ancona, continuando poi l'inchiesta sui fatti svoltisi nelle giornate dell'11-12-13 febbraio.

Il diarista ci dice che furono 39 i condannati, ma non ci dice il numero degli arrestati, il quale noi desumiamo dalle deposizioni dei testimoni e sarebbero molti di più.

Riportiamo l'elenco che abbiamo potuto ricostruire dai documenti :

- 1 - AGOSTINELLI VINCENZO figlio di Zaccaria di Fabriano
- 2 - BELLOCCHI GIOVANNI di Bastia
- 3 - BELLOCCHI PASQUALE di Attiggio
- 4 - CAVALIERI DOMENICO detto il Guardiano di Rucce

- 5 - CAVALIERI MARIA di Domenico detta Lumachella di Rucce
- 6 - LOIA GIOVANNI detto l'Abate di Rucce
- 7 - MIGLIORUCCI EMIDIO di Fabriano
- 8 - MORBIDUCCI ANDREA detto il Moro di Fabriano
- 9 - SANTINI SETTIMIO detto il Postiglione di Nebbiano
- 10 - SPURI RAFFAELE detto il Bastardo di Fabriano
- 11 - VALENTI NICOLÒ detto il Perugino di Melano
- 12 - BEVILACQUA ANDREA di Attiggio
- 13 - BEVILACQUA LUIGI di Attiggio
- 14 - CIOMMEO BARTOLOMEO di Attiggio
- 15 - CROCETTI FRANCESCO di Attiggio
- 16 - BARZOTTO di Bastia
- 17 - PENTURELLI CARLO di Bastia
- 18 - SASSETTI MARCO di Bastia
- 19 - BARONI PIETRO di Cacciano
- 20 - MORETTI SANTE di Cacciano
- 21 - CECCONI SABATINO di Francesco di Campodiecoli
- 22 - FANTINI GIUSEPPE di Collamato
- 23 - CARNEVALI GIULIO di Colle Paganello
- 24 - BACCHI TOMMASO detto Carluccetto di Fabriano
- 25 - BALDELLI CARLO di Fabriano
- 26 - BALDELLI ROSA di Fabriano
- 27 - BATTELLI GIOACCHINO conciapelli di Fabriano
- 28 - FRANCA VINCENZO di Fabriano
- 29 - LIBRARI FELICE detto Baccone di Fabriano
- 30 - NEGRONI FILIPPO detto Piagnerello di Fabriano
- 31 - NEGRONI MARIANO detto Ciabacco di Fabriano
- 32 - PESCIARELLA GELTRUDE di Fabriano
- 33 - PUCCI GIUSEPPE di Fabriano
- 34 - PARIS SANTA di Fabriano
- 35 - PAVONI GIOVANNI dell'esterno (delle Cortine ?) di Fabriano
- 36 - SPURI EMIDIO di Fabriano
- 37 - DE SANTI ANTONIO detto Pizzarro di Offida
- 38 - LOIA ANGELO di Rucce

- 39 - NATALINI PIETRO detto Garufini di Rucce
- 40 - CAVALIERI GIUSEPPE di Sassoferrato
- 41 - GALEOTTI GIOVANNI di Sassoferrato
- 42 - MARCELLO DOMENICO di Serradica
- 43 - SABATINI GIOVANNI MARIA di Serradica
- 44 - TRITELLI FRANCESCO di Serradica
- 45 - BRAVI ANTONIO detto Caporaletto di Varano
- 46 - SASSETTI PIETRO di Viacce

Il 19 agosto 1854 si fece il processo in Ancona nel quale furono condannati i primi 11 dell'elenco *a due anni di galera*; degli altri, *21 ad un anno di galera*, *7 a sei mesi di arresto e 7 assolti*.

Dal Comandante austriaco della piazza forte di Ancona, conte Generale Hoyos, con ordinanza 17 luglio 1855 N. 1036 furono *graziati e dimessi dal carcere* i condannati rimasti.

Questo atto, che si direbbe di clemenza, lo si deve invece al timore che avevano dell'inferire del colera, il quale proprio in quei tempi faceva strage nelle città e nelle campagne; non volevano che la epidemia si diffondesse nelle carceri, tanto è vero che Emidio Migliorucci ne fu colpito, per cui si ringraziò Iddio che l'aveva fatto sopravvivere.

Siccome tra i più *facinorosi* era compreso Domenico Cavalieri di Rucce, riteniamo utile riprodurre un documento non sospetto di liberalismo, ma che ci indica la sua vera figura morale e politica. Porta la data 29 marzo 1849, N. 200 - quindi in piena Repubblica Romana - e il Preside di Fabriano, a proposito del Cavalieri, lo indirizza al Preside di Macerata avv. Dionisio Zannini.

• Un tal Cavaliere Domenico di Viacce, parrocchia delle Rucce, poco lungi da S. Donato, fu condannato, vari anni or sono, alla galera perche senza patente alcuna esercitava le funzioni di Guardia Campestre. Posto esso in libertà nel mese di febbraio p. p., si è di nuovo arrogato una tal qualifica, sotto il color della quale va facendo delle questue presso quei contadini, i quali, conoscendo il Cavaliere per uomo facinoroso, sono costretti loro malgrado a condisendere ai rapaci voleri di esso. Il medesimo in questo girovagare va pronunciando discorsi allarmanti contro la Repubblica, e tiene al cappello la coccarda pontificia, che, dice egli, non vuole giammai levare ».

• Tanto porto a notizia di voi Preside per il voluto provvedimento e con sensi di stima v'invio i miei sinceri saluti ».

Ora tutti gli esponenti della parte papalina insistevano a far credere al tentativo di un moto insurrezionale - perche quasi contemporaneamente si manifestò in altre città dello Stato Pontificio - ma, se è vero che il più ardito capitano era il Cavaliere, di cui ogni lettore si sarà formato un bel concetto, con la figlia che scenograficamente fungeva da araldo nelle teatrali passeggiate per le vie della città, dobbiamo logicamente e storicamente affermare che il movimento era stato provocato dalla fame e non da ragioni politiche.

Per ordine della Magistratura poi si fece portare in Cattedrale la venerata immagine della *Beatissima Vergine del Buon Gesù* e si ordino un triduo di ringraziamento accompagnato da analogo discorso serale, su le succedute

*vicende, pronunciato dal padre Venezzi Domenicano.
Così il nostro diarista conclude le notizie sulla sommossa
popolare promossa dalla contadina gente.*

1946234 D



